76 4. 16

GIUSEPPE SONNINO

CARLO GOLDONI

(CONFERENZA)

MASSA
TIPOGRAFIA DI E. MEDICI
1893

THE GETTY CENTER
LIBRARY

Al Cav. G. B. Divizia

con animo reverente

L'A.

AVVERTENZA

Questi brevi appunti sulla vita del Poeta mite e geniale, che è vanto e gloria della scena comica italiana, ho letto alla Società Filodrammatica « Paolo Ferrari » *di Massa, la quale volle con gentile pensiero commemorare il primo centenario dalla morte di quel grande. Ora, nulla togliendo e nulla aggiungendo, li rendo di pubblica ragione nella forma ch'ebbero di Conferenza alla buona, preparata per quel pubblico vario di cultura e di sentimenti che si affolla in una sala di teatro. Voglia il critico benevolo ricordarsi di ciò nel giudicare queste pagine, tenue omaggio alla memoria del* Vecchio Divino.

Massa, VI di Febbraio MDCCCXCIII.

Signore e Signori!

Vi è mai capitato di assistere ad una di quelle tante e varie scene di famiglia, in cui i vari componenti di essa mossi ciascuno dal loro naturale impeto gridano, alzano la voce, si bisticciano per un nonnulla, mentre i bambini fanno il chiasso rincorrendosi e mettendo tutto a soqquadro? Allora è una confusione, un patassìo che pare non debba avere più fine. Si aspetta da un momento all'altro che debba succedere qua'che cosa di grosso, che gli uomini si accapiglino, le donne si svengano, i bambini cadano e cadendo si feriscano. In questo mentre un cane o un gatto — come impaurito anch'esso da tutto quel frastuono — passa di mezzo alle gambe, rovescia sedie, monta sul tavolo, ed allora... oh! allora una risata franca e sonora, unanime e nutrita si leva da ogni parte, e lo scompiglio è finito, le liti assopite, il trambusto calmato. Qui appunto una voce si leva ed: «Oh! che scena! che commedia! Ci vorrebbe il *Goldoni!* ».

Questo commento ingenuo e spontaneo, universale perchè del popolo, vi spiega meglio che cento trattati di letteratura, perchè ancora il Padre della Commedia Italiana sia in certi casi della vita più comune

ricordato come una vecchia conoscenza, come l'amico più caro. Egli è che del popolo il Goldoni ha conosciuto le gioie e i dolori e ne ha dipinto con colore immortale le consuetudini, le allegrezze. E poichè alla distanza di cento anni dalla sua morte è unanime e viva dalle Alpi alla Sicilia la simpatia che ispira il suo nome, è giusto ed è bello che della sua vita e della sua opera modestamente si faccia in questo luogo ricordo. E se l'amare e lo studiare i grandi è il primo passo per iscoprire il segreto della loro grandezza, studiamo del nostro Poeta la vita, « una vita nobile come l'opera sua, una vita che esce fuori limpida e schietta dalle sue memorie, dalle sue lettere, dalle sue commedie, senza bisogno di commenti, chiose, di di amplificazioni rettoriche » (1)

⁂

Ho nominato le *Memorie*, un libro aureo e sincero, dove tanti personaggi e tante macchiette si muovono tratteggiate e dipinte con quella maestria che solo un *Poeta della natura* quale il Goldoni poteva adoprare; un libro ch'è una ricca ed attraente galleria di ritratti del secolo XVIII, di cui ciascuno meriterebbe per proprio conto una monografia. Orbene, quantunque nella prefazione di esse il nostro Autore dichiari che la sua *vita non è interessante*, nondimeno troviamo che le vicende della lunga ed agitata sua esistenza furono in varia guisa melanconiche ed allegre; « queste però abbondano perchè gio-

condo era l'animo suo e quindi le tristi si volgevano in liete, e la lacrima, che pur qualche volta s'intravede fra parola e parola, appena spunta già si tramuta in sorriso ». (2)

E voi pure, o mie gentilissime signore, che qui siete venute a festeggiare la memoria di Lui, desiderate qualche ricordo lieto della sua vita. E questo verrò ora esponendovi.

Il Goldoni era nato in una famiglia che amava il Teatro come il migliore dei passatempi. Suo nonno, un brav'uomo ma punto economo, teneva a pigione una bella villa appartenente al Duca di Massa-Carrara ed aveva in casa commedia ed opera; tutti i migliori attori e musici vi concorrevano, e il nostro futuro riformatore della commedia nazionale nasceva in questo strepito, in questa dovizia; poteva egli disprezzare gli spettacoli ? poteva egli non amare l'allegria ?

Ed eccolo ad otto anni sbozzare una commedia; dilettante di medicina perchè deve accompagnare il padre nelle visite presso i suoi clienti, studente, ammassa materie di Commedie; avvocato tien lo sguardo fisso al teatro più che alle Pandette; i suoi amori e le sue vendette prendono forma di commedie; le sue relazioni sociali, i fatti più comuni, più semplici e più frequenti gli porgono argomento di nuove commedie. E sempre commedie! Perchè queste gli costano poco tempo e poca fatica, appunto perchè in lui l'arte è natura.

Ma perchè io vi ho promesso qualche aneddoto, sentite come racconta la sua prima relazione con i comici, quando, stanco di studiare la filosofia teore-

tica che lo annoiava a morte, osò fuggire dalla scuola ed intraprendere invece un nuovo corso di filosofia pratica.

Una compagnia di comici da Rimini — ove incomincia la narrazione dell'episodio — deve trasferirsi a Chioggia dove abita la madre del Goldoni. Questi un po' sospinto, un po' attratto, accetta di far parte della comitiva. Ma la persona a cui era raccomandato vi si oppone; il Goldoni insiste; tutti gli sono contro; egli fa sembiante di cedere. Però « il giorno fissato per partire mi metto in tasca due camicie ed un berretto da notte; vado al porto, entro il primo nella barca, mi nascondo sotto la prua... Giungono i commedianti: Dov'è il signor Goldoni ? ». (3)

Ecco Goldoni che vien fuori dalla sua cantina e tutti si pongono a ridere come di un suggeritore che imbizzarrito, inaspettatamente mettesse fuori la testa dal suo bugigattolo a salutare il pubblico ». (4)

Come chiusa del quadretto ecco il piacevole spettacolo che offriva la compagnia: « Dodici persone fra comici ed attrici; un suggeritore, un macchinista, un guardaroba, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d'ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni ed un agnello: pareva l'arca di Noè ! ». (5)

Mi sono trattenuto un po' su questo aneddoto, prima per la piacevolezza sua e per certo riscontro che a quella fanno anche oggi le compagnie randagie italiane, e poi per rilevare come fin dai primordi della sua vita il Goldoni desse in ogni occasione prova della sua serenità onde va celebrato e che da sè stesso in più luoghi riconosce; e infine perchè fin

d'ora si può argomentare come Egli in tempi di pregiudizi non sdegnasse trattare famigliarmente coi comici, a proposito dei quali più tardi dirà: « Io sto con i comici, come un artista appunto nella sua bottega. Essi son gente di garbo ed assai più stimabili degli schiavi dell'orgoglio e dell'ambizione ». (6)

Parole d'oro, che rivelano la bontà di cuore di Chi procurò sempre di evitare le bassezze o mostrarsi orgoglioso soccorrendo, quando potè, tutti quelli che ebbero bisogno di lui.

Basta, torniamo all'argomento per dire che esaminando ben bene la vita del Goldoni nei suoi primi 25 anni, troviamo che egli non aveva ancora fatto nulla di grande, nulla di serio. O che stesse in collegio, o che facesse il coadiutore; o che bazzicasse già per i tribunali come avvocato, o che prendesse moglie, una era la sua idea, uno il suo tormento, uno il suo piacere: il teatro. « Talia (egli dice) mi aspettava al suo tempio; ella mi ci trasse per tortuosi sentieri facendomi provare pruni e spine prima di accordarmi qualche fiore ». (7)

E qui torna opportuno che io vi dica brevemente che cosa era allora il teatro in Italia, come il Goldoni ne intese la riforma, come la attuò.

***

L'Italia fino al secolo XVIII aveva avuto più di uno scrittore comico, ma non aveva avuto quel che si è inteso chiamare un « Teatro Nazionale ». Imitando dagli scrittori classici, Greci e Latini, i nostri

commediografi ci avevano dato una commedia letteraria che non era uscita dal seno del popolo, e solo le Sacre Rappresentazioni vi si avvicinarono, finchè cavate fuori dalle Chiese si resero laiche e dettero origine alla Commedia dell'arte. Questa in breve divenne assai popolare, si diffuse in ogni luogo e conservò i tipi vecchi del Pantalone, dell'Arlecchino, del Pulcinella e del Brighella, rappresentanti delle differenti regioni italiane. « Per queste parti (dice Filarete Chasles) l'autore comico tracciava in poche pagine uno schizzo di commedia. Le sue personificazioni di caratteri differenti vi si davano abboccamento e nonostante la sterilità apparente del soggetto si poteva far rappresentare queste parti in mille maniere, sempre le medesime, come chi si serve dei pezzi di un giuoco di scacchi, il cui movimento invariabile e determinato, dà origine a tante impreviste combinazioni ».

Di contro a questa viveva nelle Corti la commedia erudita; e, siccome essa piena com'era di reminiscenze classiche e di forme convenzionali obbligava a volta a volta la commedia dell'arte a ripulirsi, modificarsi ed alterarsi sul proprio modello, così prevaleva l'imitazione e si ricadeva nel plebeo, nè ancora sorgeva la commedia originale nazionale. Dice il Goldoni nella Prefazione all'Edizioni del suo teatro, che era così corrotto da più di un secolo il Comico Teatro «che si era reso abbominevole oggetto di disprezzo... Non correvano sulle pubbliche scene se non isconce Arlecchinate; laidi e scandalosi amoreggiamenti e motteggi; Favole mal inventate e peggio condotte, senza costume, senza ordine... ».

Queste erano le condizioni del Teatro in Italia, quando il Goldoni si volse alla sua celebratissima riforma. Nè la preparazione di essa fu facile o breve. Non fu breve perchè fin dagli anni giovanili rovistando nelle librerie trovava teatri inglesi, spagnuoli, francesi, ma non un teatro italiano; non fu facile perchè egli fu costretto a procedere per gradi — e quasi assaggiando le proprie forze — per non disgustare gli umori di un pubblico viziato e quelli più ribelli ad ogni innovazione dei comici, specie di quelli che sostenevano le parti delle maschere già nominate. Compose quindi da prima commedie d' intrigo; poi commedie in cui una sola era la parte scritta, cioè quella dell' attor principale, lasciando il resto — come d'uso — alle improvvisazioni dei comici; e finalmente commedie di varii caratteri e tutte scritte. Così a poco a poco seppe insinuarsi nelle grazie del pubblico cambiandone il gusto già « annoiato di veder sempre le stesse cose, di sentir sempre le parole medesime e di *sapere* cosa deve dir l' Arlecchino prima ch'egli apra la bocca ». (8) Sicchè come vedete facilmente, il Goldoni non è venuto fuori ad un tratto, come per incanto, bello e fatto, ma dopo molte prove, molti disgusti ed anche atti eroici come quelli che ci racconta del sacrifizio di varie sue composizioni.

E per finirla con questa lunga ma pur necessaria digressione, diremo che l'eccellenza della riforma in due ragioni intrinseche, dall' Autore riconosciute, vanno rintracciate. La prima, che i suoi eroi eran uomini e non semidei, che le loro passioni facevano comparire l'umanità quale la conosciamo « non por-

tando i di lei vizi e virtù ad un eccesso immaginario ». (9) La seconda, che Egli abilmente preparava quei colpi di scena « che divertono gli spettatori, che producono vicende e conducono colla massima naturalezza l'azione al suo scioglimento ». (10)

Ed ora torniamo a Lui e prepariamoci a vederlo all'opera nella sua Venezia, dove, secondo i bei versi del Panzacchi:

. . . . calmo, ardito, beffardo,
Comincierà una zuffa da disgradar Bajardo,
E l'itala Commedia, deposto il saio vile,
Riprenderà la veste del secolo civile:
Ritornerà sul palco, bella, rmgiovanita,
Specchio giocondo, ingemmo dei tempi e della vita.

⁂

Il nostro Poeta, dopo avere molto errato per vari luoghi d'Italia, ed essersi ritrovato in mezzo ad eserciti combattenti andando incontro ai casi più strani, s'era ridotto a Pisa, ed acclamato in una Adunanza Poetica di Arcadi, s'era acquistate tante amicizie e tanta considerazione che essendosi fatto conoscere per Avvocato Veneziano aveva più cause di quello che ne potesse sostenere. Era ben pagato, gli affari gli andavan di bene in meglio, e il suo studio fioriva in modo da inspirare molta gelosia ai suoi confratelli, quando il diavolo ci mise la coda in persona di un comico che gli va a chiedere una commedia. Era questi il Darbes della Compagnia Medebac che a-

giva a Livorno. A quella inaspettata domanda: « Voi dunque volete, gli dissi sorridendo (così narra il bell'incontro il nostro Autore (11)) una mia rappresentanza? » -- « Si, vi conosco per fama; so che siete garbato, quanto abile, non mi darete una negativa ». - « Ho delle occupazioni, non posso farlo » - « Rispetto le vostre occupazioni; farete questa composizione, quando vorrete a tutto vostro comodo » - Nel tempo che andavamo chiacchierando in tal guisa, tira a sè la mia scatola, prende una presa di tabacco e vi insinua alcuni ducati d'oro. Quindi la chiude e la rimette sulla tavola con uno di quei lazzi, i quali sembrano nascondere ciò che appunto si ha caro di far palese: apro la scatola, nè voglio aderire alla celia. Eh! via ... via..., egli disse, non vi dispiaccia; questo è un piccolo acconto per la carta. Io insisto per restituire il danaro, molti gesti, molti atti, molte reverenze; egli si alza, retrocede, prende la porta e se ne va ».

E qui ingenuamente, ma con una ingenuità che accusa la vecchia passione dello scrittore comico, il Goldoni si domanda: « Che mai avrei dovuto fare in una simile circostanza? Presi, per quello che a me pare, l'espediente migliore. Scrissi al Darbes che poteva star sicuro della rappresentanza richiestami, e lo pregai a dirmi se aveva piacere di averla col Pantalone in maschera o a viso scoperto ».

Insomma, per farla breve, venti giorni dopo va a Livorno e consegna il manoscritto; fa conoscenza col Medebac e con lui stringe il contratto famoso per cui abbandona Pisa ed il fôro per tornare a Venezia a scrivere esclusivamente commedie. Fu nel

mese di settembre del 1746. Da questo momento l'Italia ha il suo Molière.

⁂

Il Goldoni incominciava la sua grande e vera carriera teatrale all'età di quaranta anni, dopo avere speso cioè gli anni suoi migliori nelle più tempestose avventure. Ma queste valsero però a fargli svolgere ed affinare il suo genio di grande autore comico colla conoscenza da lui fatta della società del suo tempo, e non della società veneziana soltanto, ma di tutta quasi la società italiana del secolo decimottavo.

Ed è precisamenta dopo questo studio da Lui fatto sul libro della Natura e del Mondo ch'egli dà principio alla maggiore attività della sua creazione drammatica, che cade appunto nel quinquennio dal 1748 al '53.

E quale fu la Commedia che segnò davvero il *punctum saliens* della vita del Poeta e della storia del Teatro Italiano?

Fu la *Vedova Scaltra* datasi dalla Compagnia Medebac nel 1749. Questa commedia, mirabile per i quattro caratteri dell'italiano, del francese, dello spagnuolo e dell'inglese che agiscono sulla scena, fu fieramente discussa e contrastata dai critici puntigliosi, ma ottenne l'esito più felice e fu rappresentata trenta volte di seguito. Detto ciò, si capisce come le critiche non mancassero. E prima si cominciò col chiamare la compagnia del Medebac la compagnia dei saltatori, perchè i principali attori come la Madama, il

Brighella e il Pantalone avevano rapporti di parentela con persone che avevan fatto da pagliacci e da ballerini di corda. Come se le ottime disposizioni per l'arte comica di cui andavano forniti non li avessero dovuti consigliare a mutare stato! Poi i pedanti invocando le solite autorità classiche gli slanciarono la scomunica perchè non aveva rispettato le tre inviolabili unità del dramma.

Ma non poteva mancare al Goldoni il mezzo di difendersi, e sebbene faccia pena leggere le scuse di Lui che si vantava innovatore e riformatore, pure ci colpisce per il buon senso che ha di dichiarare che non sacrificò « mai una commedia che potesse esser buona ad un pregiudizio che la rendesse cattiva ». (12) Preziosa confessione che fa riscontro a quell'altra per cui, a chi lo rimproverava di non aver messo insieme una commedia clamorosa e spettacolosa, rispondeva che la « Commedia in sostanza non è altro che una imitazione della natura; che non esclude i sentimenti patetici e virtuosi, purchè però non resti affatto spogliata di quei bizzarri tratti comici che formano la base fondamentale della sua esistenza ». (13)

Però gli avversari non potevano fermarsi alle critiche pubblicate sulle gazzette o ai libelli anonimi, ma per ferire colle armi istesse il loro formidabile avversario apparecchiarono e fecero rappresentare in altro teatro — quello di S. Samuele — una commedia anonima dal titolo *La Scuola delle Vedove,* « parodia insulsa, la quale ebbe gli applausi. . . . dei nemici i quali volevano la *rovina* del Goldoni e del Medebac ». (14)

In questa commedia era introdotto un attore che quando sentiva alcune frasi del lavoro goldoniano recitate da un altro diceva: *sciocchezze, sciocchezze!* E se si ripeteva di quella rappresentazione qualche espressione spiritosa o faceta tutti in coro gridavano *scempiaggini, scempiaggini!*

E pensare che il popolo applaudiva furiosamente mentre il *sereno* Goldoni se ne stava in un palco mascherato, osservando il più rigido silenzio e succiandosi le derisioni di un pubblico maligno! Ce n'era davvero da far perdere la pazienza anche all'uomo più pacione di questo mondo: e il Goldoni potete pensarvi se se ne stette colle mani alla cintola. Prese *con rabbia* la penna (lui, il *Poeta pacifico!*) e buttò giù un prologo apologetico che il giorno seguente, senza indugio, fece distribuire *gratis* a tutti i caffé, a tutti i luoghi di riunione e di conversazione, diffondendo cosí con tremila esemplari la propria difesa e la necessità di un provvedimento politico per la conservazione della decenza teatrale.

Ma la *Vedova Scaltra* non ebbe un'*Erede Fortunata* come il Goldoni si aspettava con una commedia di questo titolo, e la chiusura della stagione teatrale del 1749 lasciava amari dubbi nell'animo del Poeta circa il favore del pubblico, e nell'avido impresario — il Medebac — sul bilancio dell'anno venturo. Allora il Goldoni « piccato del cattivo umore del pubblico e avendo la presunzione di valer qualche cosa » (15) compose per l'ultima sera, il Martedì grasso del 1750 (10 febbraio), un congedo in versi nel quale s'impegnava di dare nell'anno seguente *sedici commedie nuove!*

Questa promessa era un'audacia bella e buona, tanto più ch'Egli stesso ci confessa che quando prese l'impegno non aveva in testa neppure un sol soggetto. Ma la promessa stessa era una eloquente protesta contro un pubblico ingrato ed una affermazione coscienziosa dalla sua potenza creatrice. Ed intanto « i miei amici (egli dice) tremavan per me, i nemici mi burlavano ed io confortavo gli uni e mi ridevo degli altri (16) ».

Come mantenesse la promessa ne fa prova l'ultima e memorabile sera del Carnevale seguente, dopo la recita dei *Pettegolezzi delle donne*, quando fu portato in trionfo a braccia dal popolo fuor del teatro. Ecco come ci racconta egli stesso la cosa con quella soddisfazione che dà la coscienza di aver adempiuto alla propria parola: « Io me ne stava nel mio palchetto molto in pace, attorniato dai miei amici che piangevano dal contento. Tutto ad un tratto viene a cercarmi una folla di persone che mi obbliga ad uscire, mi porta e strascina mio malgrado al Ridotto, mi fa passeggiare di stanza in stanza, e mi fa raccogliere complimenti e congratulazioni che volentieri avrei evitate, se mi fosse stato possibile.... Quest'era il trionfo dell'adempito mio impegno (17) ». Ed è cosí, aveva mantenuta la sua promessa, ma si era logorata tra le fatiche e le emozioni la salute; cadde malato e così pagò *il fio della sua follìa*.

*
* *

A rimediare a ciò non trovò allora di meglio che viaggiare di nuovo. Ma sia che si rechi a Torino o

ritorni a Venezia, e che di qui vada a Modena, a Milano, a Bologna, a Parma, il demone della commedia non lo può abbandonare. E mentre nella furia dell'impegno col pubblico di Venezia invece di 16 commedie ne aveva date 17, ora nella calma e nel bisogno di riposo compone altre commedie e ci dà i capolavori che hanno per titolo il *Molière,* l'*Avvocato Veneziano, La Serva amorosa* e quella celebratissima *Locandiera* che forma una delle più belle gemme del teatro di questo Terenzio italiano. Ond'è che non dobbiamo meravigliarci se la turba degli invidiosi contro il Goldoni cresceva ogni di più e se tentavano di ucciderlo con tutte le armi della critica, mentre però la fama sua si spargeva per tutta Italia, sicchè fin da Roma nel 1759 gli veniva invito per dirigere lo spettacolo al Teatro Tordinona. Ma a Roma il Poeta non fu fortunato e fu costretto a fuggirne, non senza lasciarvi di quel pubblico il seguente giudizio assai interessante: « Le platee di Roma sono terribili e gli abati decidono in una maniera assoluta e tumultuante; non vi sono guardie, non vi é buon ordine; i fischi, gli urli, le risate e le invettive suonano da ogni parte. Ma dall'altro canto, felice chi piace ai collarini! (17) ».

Ritorna pertanto a Venezia contento di riprendere a scrivere per il suo pubblico. Ma qui di nuovo la critica non disarmata dai suoi trionfi e impersonata nel conte Carlo Gozzi, più audace di prima lo assale pubblicamente, lo deride e lo insulta colle più volgari ingiurie. Ma il *Poeta del Perdono* (come lo chiama il suo biografo, il Galanti (18)) non ricorda nulla nelle sue Memorie di questa guerra atroce, che

gli è mossa da certi suoi concittadini, e solo per altra via sappiamo come gli Accademici Granelleschi da un lato e il Baretti dall'altro lo assalissero perchè egli si compiaceva della gente umile rappresentando i quadretti popolari di quella Venezia laboriosa e casalinga, vaga di divertimenti onesti e di affetti onorati, e perchè usava per fino qualche volta quel dialetto veneziano le cui molli inflessioni tradiscono il balbettare dell'infanzia o l'abbandono della voluttà. E siccome il Goldoni contro il suo solito non potè contenersi, e contro il Gozzi scrisse, che

Chi non prova gli assunti e gli argomenti
Fa come il can che abbaia alla luna

aggiungendo che in favor delle sue commedie stava il concorso della folla che esse attiravano costantemente al Teatro, il Gozzi si gettò nella pugna e chiamò la fantasmagoria in aiuto della verità, dettando quelle *Fiabe delle Tre Melarance, dell' Augellino Belverde* ed altre, che cercò nei ricordi di quell'età in cui, pigiati intorno al largo focolare, presso alla vecchia balia narratrice siamo soliti ascoltare a bocca aperta i racconti meravigliosi delle belle signorine che escono dai tagli dell' arancio incantato. E veramente il Gozzi parve che riuscisse nell'intento, perchè il popolino correva in folla a quelle fantastiche rappresentazioni, sebbene il Goldoni più tardi in un'opera buffa che dette a Bologna scusasse satiricamente la cosa con questi versi:

Faccia un libretto
In cui succedano
Degli accidenti,
Con dei portenti
Che non s'intendano,
Acciò che il popolo
Per meglio intendere
La sera prossima
Debba tornar (20).

Senza contare poi che contemporaneamente al successo delle *Fiabe* nell'addio che una compagnia comica dava al pubblico non mancò di colpire il rivale con questi versi in dialetto veneziano:

Avvilirne i vorria, ma me ne rido.
Ghe vol altro che fiabe a farse onor,
E maghi e strighe e satire e schiamazzi!
Le vol esser Commedie e non strapazzi.

Ed il Poeta ebbe ragione.

*
* *

Così finisce, o mie gentilissime Signore, il secondo periodo della vita fortunata del Goldoni, ma m'è obbligo confessare che non ostante tutti i precedenti trionfi pareva che la stella di Lui in Venezia s'andasse oscurando. Siamo al 1761 ed una voce viene di Francia lusinghiera e carezzevole a tentare il nostro Poeta. Prima è il Voltaire che gli scrive e con Lui si rallegra che abbia saputo liberare l'*Italia dai Goti;* poi è il Poinsinet che gli propone di tradurre

il suo teatro, sebbene il buono e modesto Veneziano gli risponda che gli sarebbe sembrato impresa temeraria. Poi finalmente, per mezzo dell' Ambasciatore di Francia a Venezia, riceveva una lettera del Zanuzzi, primo amoroso della commedia italiana in Parigi, che conteneva invito e profferta generosa di recarsi a Parigi per due anni.

Il Veneziano era combattuto da opposti desideri. Da un lato l'attirava l' antica abitudine di girare il mondo e la vaghezza di vedere nuovi paesi; dall'altro gli doleva, già vecchio, di abbandonare la sua città. Per uscire d'incertezza propone ai suoi protettori che gli assicurino un impiego per vivere in pace, non incerto sul domani. Ma quale fu la risposta? Dopo i soliti pretesti gli eccellentissimi non fecero un passo per assicurargli la più modica pensione, ed Egli fu costretto ad accettare l'invito venutogli di Francia. Però prima di partire, svincolato dai suoi obblighi col proprietario del teatro di San Luca, fa rappresentare la Commedia dal titolo *Una delle ultime sere di Carnevale,* nella quale alludeva a sè stesso nell'operaio *Anzoleto* che come disegnatore di stoffe è per recarsi in Russia e deve lasciare col cuor gonfio i tessitori per i quali aveva lavorato. Enigma non difficile a indovinarsi perchè i tessitori erano comici, il disegnatore lui che dava le commedie.

L'addio di *Anzoleto* è commovente: « No xe questa la prima volta che vago; e sempre, dove son stà, ho portà el nome de Venezia scolpìo nel cuor; ho sempre desiderà de tornar..... Confesso e zuro su l'onor mio, che parto col cuor strazzà ; che nissun

allettamento, che nissuna fortuna, se ghe n' avesse, compenserà el despiaser de star lontano da chi me vol ben».

— Torna, torna, o Goldoni! gridava il pubblico; addio, buon viaggio! ma torna presto! Il Goldoni piangeva dietro le scene; presàgo il cuore gli diceva che non avrebbe più riveduto la patria.

Partì ai primi d'aprile del 1761 in compagnia della moglie e di un nipote. Spende quattro mesi in viaggio curioso di esaminare e studiare tutto ciò che il suo spirito osservatore gli suggerisce. E quando è sul confine d' Italia «sulle sponde del Varo, si sofferma commosso, come colui che va in esilio e prova un'agitazione arcana; e rinnova gli addii al suo bel paese e invoca come genio amico che lo guidi in Francia, l'ombra del Molière» (21)

A Parigi trovava le più festose accoglienze ed Egli se ne mostrava degno scrivendo il *Burbero benefico*, cioè regalando un capolavoro al teatro francese, che fu accolto, rappresentato ed applaudito come se fosse stata opera dello stesso Molière redivivo.

Intanto, prossimo alla fine del suo impegno, sta per lasciar Parigi, incerto se di passare in Portogallo o ritornare a Venezia, quando fu chiamato a Versailles a dare lezioni di lingua italiana alle figliuole di Luigi XV. Ed eccolo a corte sempre modesto e sereno in mezzo allo sfarzo e al rumore e agl' intrighi di cui rimane placido osservatore. Ma per le sventure della famiglia reale abbandona il corso delle lezioni e gli viene assegnata una pensione. Pur tuttavia non abbandona Parigi dove conta finire tran-

quillamente la vita, e a ottant'anni pone mano all'ultima opera della sua vita, a quelle *Memorie* che ebbero un successo fortunato e meritato al pari delle sue Commedie per la ricchezza dei particolari vivi, minuti ed ingenui, per le notizie interessanti sull'arte, sui costumi, sui tempi in che era vissuto.

Ma la rivoluzione che sconvolse tutti gli ordini sociali non solo di Francia, ma dell' Europa, se non travolse il nostro buon vecchio pure gli fece sentire la gravezza di quei momenti di convulsione sociale privandolo di quella pensione che la Corte gli aveva concesso. E prima consumò i suoi pochissimi risparmi, poi vecchio ed infermo, conobbe gli orrori della miseria. Allora un altro grande poeta, Maria Giuseppe Chénier, ricordò alla Convenzione Nazionale come da trenta anni Carlo Goldoni vivesse in Francia stimato da tutta Europa e quanto ingiustamente lo si facesse languire nella miseria, vecchio di 86 anni, malato e presso alla tomba.

Ma ahimè! quando lo Chénier parlava il vecchio Poeta era già morto, e il Decreto del 7 febbraio 1793 col quale la Convenzione Nazionale gli confermava la pensione arrivava di un giorno e per sempre in ritardo perchè Carlo Goldoni era morto il dì precedente.

*
* *

E qui finisce il mio compito, o gentilissime Signore! Ma poichè avete avuto per me tanta bontà di ascoltarmi fino a questo punto io non voglio lasciarvi sotto la triste impressione della fine miserevole di questo nostro Grande Poeta. E quasi a com-

penso della noia che il mio disadorno stile vi ha procacciato, terminerò coll'accennarvi l'omaggio che il Goldoni rende alla sua cara Nicoletta, un omaggio che va diretto a voi, modeste e buone madri di famiglia, che siete il sorriso della casa, il conforto delle nostre avversità. Il Goldoni morendo lasciava una povera vedova, vecchia anch'essa di 76 anni, che gli era stata compagna affettuosa in tutte le sue peregrinazioni, « che nella sorte avversa non ebbe mai un lamento, mai un rimprovero, nè nella lieta fu mai altera, ma visse timida e virtuosa fra comici vagabondi e fra gli spensierati tumulti della Corte (22) ». Povera *Donnetta!* ella era stata sempre la consolazione del Poeta e meritò davvero il panegirico che il Marito affettuoso ne faceva nella dedica al suocero della sua commedia *La Donna Sola.*

Egli dice: « Rarissima cosa parrà a taluno che formisi da un marito il panegirico alla propria moglie. Alcuni l'hanno fatto dopo la di lei morte, tempo in cui si ricordano più facilmente le virtù che i difetti. Io lo faccio mentre ella vive..... Fama è Molière leggesse le sue commedie alla propria serva, per iscorgere in essa l'effetto semplice della natura. L'avrà fatto però soltanto di quelle opere, che potevano interessare lo spirito di una serva. Io le opere mie, di costume, di buon carattere, d'onesta critica le leggo e le comunico alla mia cara moglie. L' ho veduta ridere e piangere parecchie volte ed ha sempre riso con fondamento e pianto con ragione, ed ho veduto che al suo pianto, al suo riso hanno corrisposto in Teatro i movimenti del pubblico e gli occhi e le labbra degli spettatori. Io non voglio.... far

passare... la mia compagna per donna erudita, saccente e romanziera e sputasentenze; ma ha il cuor ben fatto e la mente illuminata, quanto a donna conviene, e basta ciò, perch'Ella sappia discernere la verità del costume e la forza del sentimento e della vera passione ».

Bello e generoso panegirico che mentre attesta dell'affetto tutto casalingo della buona Nicoletta, ci dà prove della bontà schietta e serena del nostro Poeta.

Povero e gran Goldoni! Chi sa quante volte nella lunga e tempestosa tua esistenza avrai meditato su questa capricciosa commedia della vita! Ed ora che la tua statua sorge presso al tuo vecchio ed allegro Rialto, in una mossa nuova e briosa, pare che tu stia ancora origliando curiosamente quello che dice il tuo popolo per coglierne i giudizi arguti sulle chiacchiere che corrono. « Quanto ti parrà mutata la tua Venezia! Il Governo che tramontava languidamente sotto ai tuoi occhi è caduto, la società che tu dipingevi è scomparsa. Al posto degli allegri ed incuranti bisavoli sono adesso gli arcigni nipoti sulle cui fronti pensose si riflette l'inquietudine di un tempo nel quale più che mai la vita è battaglia e le nuove forze strappate alla natura cospirano anch' esse all'instabilità degli ordini pubblici, dei costumi, delle fortune. Eppur no, tutto non è mutato intorno a te, o insuperabile riproduttore del vero; non la musica del dialetto, non la limpidezza del cielo, non la magia del colore onde Venezia è celebrata nel mondo. Ma ciò che più importa sotto le diverse apparenze, l'uomo è su per giù sempre lo stesso. E dall'alto del

tuo piedistallo, nella folla che passa frettolosa e affaccendata, tu rivedi, o poeta, i tipi innumerevoli su cui versasti a larga mano i tesori della ricca tua vena... Tu li rivedi insieme con altri tipi che forse incarnano meglio il ridicolo moderno e che aspettano ancora chi li leghi indissolubilmente alla gloria d'una creazione immortale.

Noi, guardando la tua statua, non sappiamo trattenerci dall'esclamare: Ah! se tu potessi ripigliar la penna, o Goldoni, con che maliziosa bonarietà ci faresti assistere allo spettacolo delle nostre debolezze e dei nostri vizi (23)! ».

NOTE

(1) P. G. Molmenti. — *Nell'Albo «Carlo Goldoni»*. — Venezia, 20 Dicembre 1883.

(2) F. Galanti. — *Carlo Goldoni e Venezia nel Secolo XVIII.* — Padova, Fratelli Salmin, Editori, 1882. — Cap. I.

(3) C. Goldoni. — *Memorie.* — Parte I, Cap. IV.

(4) F. Galanti. — Op. cit., loc. cit.

(5) C. Goldoni. — Op. cit., Parte I. Cap. V.

(6) Idem, Ibidem, Cap. XXXV.

(7) Id., Ib., Cap. XXI.

(8) Id., *Teatro Comico.* — Atto I, scena II.

(9) Id., *Memorie*, Parte I, Cap. XXXVI.

(10) Id., Ib., Cap. XLI.

(11) Id., Ib., Cap. LI.

(12) Id., Ib., Parte II. Cap. III.

(13) Id., Ib., Cap. III.

(14) F. Galanti. — Op. cit. — Cap. V.

(15) C. Goldoni. — Op. cit., Parte II, Cap. VI.

(16) Id., Ibid.

(17) Id., Ibid., Cap. XI.

(18) Id., Ibid., Cap. XXXVIII.

(19) F. Galanti. — Op. cit., loc. cit.

(20) V. Malamani. — *Goldoni a Bologna nel 1762.* — Frammento *nell'Albo «Carlo Goldoni»*. — Venezia, 20 Dicembre 1883.

(21) F. Galanti. — Op., cit., Cap. XI.

(22) Id., Ibid., Cap. XII.

(23) E. Castelnuovo. — *Nell'Albo* cit.